

DISIECTA MEMBRA

DAVIDE MONDA

SPERANDO CHE I GERMOGLI TI SORRIDANO

PER IL DONO DI UN SAGGIO SOPRA IL METODO

Girovagando in luoghi di mercato,
Invasi da ciarpame e narcisismi,
Ove il commercio sferza e offende il viso
Vero del ricercare che non chiede,
Accade a volte d'incontrare carte
Non decisive, forse, ma d'ausilio,
Nella sostanza, ai fertili progetti
Immaginati da chi ci vuol bene.

Mèmore di lavori appassionati,
Oggi Ti dono questo libricino,
Notato ed apprezzato da sapienti,
Degno della lettura, o dello studio,
Attesi da chi sta cercando un'opera.

VESTIGIA VIVE DI SAPERI STANCHI

Godremo, forse, il tempo delle attese
Illuminate da progetti buoni,
Oppure – ed è realistico – disegni
Recanti al “bel paese” un controsenso.
Dementi, servi, lèmuri e pirati
Abbondano ed imperano paciosi:
Non meritano casa, ed il silenzio,
Asilo degli onesti, li rifiuta.

Che il Senso abbia interrato le alte mappe,
E che i sentieri d’oggi siano fango,
Ve lo ripeteranno monti e valli,
Esili ostaggi del porcile tecnico.
Non serve più avallare predicozzi,
Indegni di chi sèguita ostinato...
Non vorrei chiuder qui, ma tanto basti
In questo gran trascorrere assassino.

UN RICERCARE LUMINOSO E NERO

Intarsiando frammenti del passato,
Lasciamo tracce lievi, irrilevanti.
Amabili gioielli della mente
Rigorosa e animosa, siete infranti
In modi turpi, emersi da fanghiglie!
Ansia di scienza lacrima e dispera.

Mari d’anima effonde il ricercare,
Immacolato ma trafitto a morte,
Come orizzonti d’arte e di pietà.

Ha vinto, allora, il nulla più vorace!
E quanto investighiamo con il sangue
Lede i moti di un cosmo già abortito?
E tutto è ormai così, senza schiarite?
Tetrafarmaco vero è il buon lavoro,
Terapia d'ogni autentico apprendista,
Inteso a donar linfa a ogni languente.

ACROSTICO AGOSTANO IN AMICIZIA

Illuminante il volto che dischiude,
Lucida e ardimentosa come Antigone,
A chi la intende, a chi la può ascoltare,
Rinunciando a monologhi arenati:
Interni di coscienze plasticate,
Apritevi ad un senso che dia Senso!

Moderato è il cantare della Silfide,
Ignara, spesse volte, del gran bene
Che dona a quanti sappiano seguirla.
Ho visto itinerari senza tregua,
E libri senza spazio, vita, sorte.
Lascio poi le tregende in altre arti...
E resta, però, resta un faro buono,
Testimone di un lavoro virtuoso,
Tiepido solamente per chi ignori
Il magma che ci strugge inesorabile.

ACROSTICI SULL'ARTE E SUL SILENZIO

I

Che il mondo ci richieda immense cure
Anche il passante subito lo intuisce.
Non basta: solamente *buone pratiche*,
Discepole di logiche severe,
Indicano sentieri luminosi,
Coscienti di animare storie grame,
Esiliate dai sensi dello Spirito.

Bisogna tuttavia bramar silenzio,
Oggi come domani, innanzi al Bello,
Negazione di verbi senza vita,
Annegamento del creare insulso.
Per viverci davvero occorre forza
Ardente, eterna solo accanto all'arte.
Reduce da gran guerre mercenarie,
Tiranneggiate da eccellenze ignobili,
Esige giuste vie per la salvezza.

II

Chiacchiere nauseabonde ed opprimenti
Affliggono chi tenta di plasmare:
Non c'è patria, quaggiù, per la ricerca
Di un senso tra le forme, dentro i suoni.
Insegnami la storia e anche le tecniche –
Chiedono in massa onesti spettatori,
E ignorano il travaglio del creare.

Banalità rotonde e mille ciarle

Ostacolo i modi e le fatiche,
Negando epifanie di comprensione.
Andarsene da queste strade inerti?
Però solo chi resta può donare,
Amando pure il marcio del sistema,
Rabbioso e riluttante innanzi a un'arte
Tremenda contro chi non sa pensare
E guida il mondo intero all'apatia.

III

Cadranno ancora dogmi, e gli orizzonti
Ambigui che traghettano le arti
Navigheranno ansando nel futuro,
Demonica palude scancellante.
Impari sfida è quella coi tiranni:
Col mondo in pugno a vita, non raccolgono,
E allegri se ne vanno a sragionare.

Benché folle di enigmi si accaniscano,
Ora con stili osceni, contro l'arte,
Non puoi sfuggire mai – neppure in sogno –
Al patto eterno che ti obbliga dentro.
Prescelti o presi da sirene oscure,
Abbiamo patrie solo distillando
Relitti, sbozzi, aborti – nulla più.
Tradizioni ammorbate da catastrofi
Espressive, daranno volti al Senso?

“Ma non ce l’hai una vita da narrare
Agli altri, tu che d’altri parli sempre?
Rimpiangi il mondo perso, o lo resusciti,
Immaginando che sia un Eldorado?
Ammiro – bada – e imparo, ma a distanza.

Beh, svegliati se vuoi lasciare traccia
E non languire in corpi già marciti
Nelle cripte dei secoli passati.
Entra nel sangue denso della vita
D’oggi, e, se ti fa schifo, guarda meglio!
È più vera dei feretri che indaghi
Testardo, forse pure talentuoso,
Tenendo dentro gli occhi, in mezzo al cuore,
Amabili tuoi sogni – o poco più”.

“Bibliografie d’acciaio mi difendano,
Infilzando vecchiumi e ingenuità!
Soggetto e oggetto, segni e tradizioni...
Eppure, il dubbio lacera chi senta
Tremare i testi sotto il proprio passo,
Traballare il già scritto e il già pensato
Innanzi a vuoti avari, inesorabili”.

**ACROSTICO AMAROGNOLO SUL SENSO
DI UN MONDO CHE INTRAVEDO GIÀ FINITO**

Benché il tempo c’induca a pensar nuove

E nobili realtà per il futuro,
Non vedo altro che vicoli e fossati;
Ed è meglio per noi ridere sempre
Dei tronfi paradigmi prevalenti,
Emersi dal gran vacuo tripudiante,
Temibili per masse di plebei,
Tremendi per chi attenda una vittoria
Aperta da promesse della sera.

Benedetta irrequieta, ascolta gli avi:
Il Senso qui si nega, o si nasconde,
Se non ti doni appieno a chi ha bisogno,
E se non offri l'anima all'Eterno.
Tragica fine ha tutto, senza *agàpe*,
Tutti quanti i copioni generosi
Immaginati e stesi dall'ingegno.

Bisognerebbe dire dell'Abisso
Onnipotente che, libero, cura
Tutti i percorsi della vita in terra:
Tragitti che pensiamo essere nostri...
Insegnino i sistemi e le memorie:
Geroglifici stanchi, oneste note
Legate al labirinto qui pretendono
I lumi sommi e opachi dell'enigma,
E tutto il buon travaglio che ne viene.
Restano – se rimangono – conchiglie
Inaridite al sole della notte.

TRE PENSIERI FOGGIATI IN MODO ANTICO

I. SULLA PIAZZA E, PIÙ ANCORA, NEL DOLORE

Al solito caffè con il collega
di greco a ragionare dell'estate
tradita e di una scuola che ci lega:
tante cose da fare già orchestrate,

più ancora quelle con cui sempre strega
la luce; poi di giorni e di serate
crudeli per il gelo, e d'ogni bega
di maschere insensibili o sfacciate.

Ho passato l'agognola mattina
– ricordo: un giovedì come altri mille –,
in centro, proprio in cuore alla città.

Nulla di nuovo e nulla resterà:
sempre uguali la scena e le faville,
sempre quelli i palazzi e la collina.

II. DALLA SONETTERIA DI UN MELANCOLICO

Se indago nella mente, se attanaglio
il tragico imperfetto del pensiero,
forse risulterò poco sincero.
Però il giudizio scatta e non c'è abbaglio:
discerne bene il senso veritiero
di un crudo, inesprimibile scandaglio,
che può elargire un'ombra, uno spiraglio
dentro l'abisso antico del mistero.
Così, evitando spesso il mondo attorno,
perché non sa dar vita ad alcun fiore
che regga il paragone coi ricordi,
ricerco un testo antico che mi accordi
il meditare franco d'ore e ore,
la speranza di amare un altro giorno.

III. SOPRA UN PARLARE *ATTENTO* ALLA SOSTANZA

Vorrei, nel dialogare, parlar franco,
mantenendo una sola posizione,
e rivelarmi sempre o nero o bianco,
quando si giunge a qualche decisione,

per non covare dubbi, e offrire il fianco
alla solita, assurda discussione
– che mi ha reso più volte afflitto e stanco –
con doppie, o triple, o quadruple persone...

Perché ciascuno intenda quel che sento,

nel mio discorso debbo essere chiaro,
pure nel caso che sia duro o spento;

e quando verrà il tragico momento,
dirò forse quel verbo un poco raro
che oggi poco piace: non mi pento!

LA PRIMAVERA VERA CHE SI AVVERA

C'era una volta un cieco che sedeva
in un angolo, sopra il marciapiede,
con un cappello ai piedi ed un cartone
che diceva per lui queste parole:
«Aiuto, sono cieco, per favore».
Passa per quella via un pubblicitario:
si ferma e nota che c'erano poche,
pochissime monete nel cappello.
Si china e gli dà soldi a profusione;
quindi, senza che il cieco se ne accorga,
prende in mano il cartone, lo rigira,
e in un attimo scrive un'altra frase.
A sera il nostro buon pubblicitario
ritorna per la via tutto contento,
perché il cappello è colmo di monete.
Riconosciuto il passo di quell'uomo,
il cieco chiede se sia lui l'autore
di quella frase, e cosa mai si legge
di tanto differente sul cartone:
“Nulla che non sia vero: ho solamente
ben ponderato il senso e le parole”.

Un sorriso, un saluto e se ne va.

Non seppe mai quel cieco fortunato
che sul cartone si leggeva questo:
«Primavera per me non sarà mai».

*

Vuoi ora la morale? Te la do.
Quando la vita più non ti sorride,
cambia le strategie, muta lo stile,
sicché la gente intenda quel che vali.
Mai violare, però, la vita altrui,
anzi vienile incontro quanto puoi!

E se mai ti verrà rimproverato
che il tuo lavoro non è stato fatto
come si deve, da professionista,
puoi ben dire che l'Arca di Noè
fu fatta da modesti dilettanti,
mentre il Titanic da celebrità!

*

Il tempo è inestimabile, e non devi
scialarlo fra le mode e la pigrizia,
perché ogni istante, ben guardato, è perla.

Per conoscere quanto valga un anno,
chiedilo allo studente che è bocciato
all'esame finale, senza scampo.

E per sentire quel che costi un mese,
chiedilo ad una madre che abbia dato

alla luce il proprio bimbo troppo presto.

Ragionando poi di una settimana,
ogni editore attento al suo programma
ti parlerà con modi efficacissimi.

Il valore di un'ora? Puoi fidarti:
nessuno come un cuore innamorato
t'imprimerà l'attesa dell'incontro.

Per scoprire l'essenza di un minuto,
non durerai fatica: va' in stazione
quando l'ultimo treno ha già tradito.

Ma, per sapere cosa sia un secondo,
con discrezione e tatto ascolta bene
quelli che hanno sconfitto una tragedia.

Vuoi pure il senso di un millisecondo?
Forse lo troverai dal grande atleta
che, alle Olimpiadi, ha vinto solo argento.

Il tempo non attende, stanne certo!
Distilla ogni momento che rimane,
perché qui tutto, tutto ha gran valore.

STUPIDO CANCRO...

Tutti desideriamo avere un'automobile nuova, un telefono

nuovo, o scendere di peso.

Una persona che ha il cancro vuole solo una cosa: lottare contro il cancro, e vincere! [...]

Ricordatene, specie in onore di qualcuno che ha lottato e ha perso la sua vita per il cancro, o che ancora sta lottando [ANNA PERRETTA – Amica nobile e operosissima].

*

**PICCOLA MIA RISPOSTA IN VERSI STANCHI,
NELLA FORMA DI UN TORMENTOSO ACROSTICO**

Anna giusta, detesto le automobili,
Né voglio un'altra gabbia cellulare,
Né perder peso, ché son quasi scheletro.
Amo invece ogni lotta senza tregua!

Persone che dimenticano il cancro,
E vivono tranquille il proprio nulla,
Ritengo siano indegne d'attenzione:
Reputarli veri amici è terribile
Erroneo, dentro un mondo sfatto a morte.
Tragica ogni esistenza in carcinoma!
Tremenda però sento anche la sorte
Aliena dal dolore più feroce.

TRUCIOLI MARCI DI UNA CONVERSIONE

Sempre in quella taverna, fra i bicchieri
riempiti malamente da un beota,
desideravi il pane della vita;
poi tutto si arenavo divagando.

E si parlava d'altro e d'altro ancora,
con tecniche scaltrite di evasione,
scegliendo – insani – fiori senza frutto,
giocando dove non si può giocare.

Allora intesi che non era il tempo
bello per scatenare i nutrimenti
di una vita che schifa questo carcere.

Patito l'ho patito il disincanto,
sentendo che il passaggio era crollato
non solo per le frante mie parole.

BALLATA DA CHI GIÀ RESPIRA ALTROVE

**STANZETTE EDIFICANTI A UN MARINAIO
CANTATE DA UN CORETTO DI CRISTIANI**

Nei gorghi di un assurdo onniavvolgente,
armato da gentaglia dissennata,
vediamo in te un amico, anzi un fratello,
che sa quello che resta e quel che passa,

che nulla mai si aspetta dal pantano
di un chiacchiericcio atroce e, forse, eterno.
E tuttavia perché più non ripeti:
quando sognerò ancora vita altrove?

Troppe le vite uccise e troppa morte,
vivente o morta, sfregia ogni vivente
dentro le catacombe di città
umane e sovrumane senza un Cielo.
Discorsi generali e paludati
ci hanno sedotto e illuso – e lo patiamo.
Ma perché poi si arriva sempre tardi?
E quando, quando avremo vita altrove?

I giorni tuoi procedono alla meglio,
e passano – si sa – scevri di colpe
palesi, dentro il vortice di un mondo
che in schiaffi muta gemiti e carezze.
Vittime di confini scatenati,
potenti nel tarpare ogni ricerca,
restano mille note ed intenzioni.
Quando, ma quando avremo vita altrove?

E le giornate strangolano il tempo,
da mane a sera schiave di fanghiglie,
sorte da giochi laidi e malintesi.
C'è per tutti una macina dell'anima,
che trita a morte logica e passione,
che mai fa viver bene in questa vita,
fervida solamente presso il Senso.
Quando, quando, comunque, vita altrove?

Per consolarti vuoi parlar di donne?
Non giova: è come far lezione ai fiori.
E burli poi, sornione, chi conclude:

“Danno a chi pensa un segno che rimane”.

Di porto in porto trovi quella giusta
per il momento, dici – e cosa dire?
Ma poi quali progetti? Che memorie?
Quando comprenderai la vita altrove?

Non senti come il tempo crolla addosso
a tutti quanti? Servi dell’istante,
cambiamo entro i cunicoli dell’oggi.
Eppure noi, seguendo il buon dovere,
vera voce di questa vita morta,
non vogliamo tuffarci nella morte,
che corona ed appaga la speranza.
Quando amerai con noi la vita altrove?

Preghiera o indifferenza, c’è un Signore
– per chi ripensa in dialogo la fede –
bramoso di donarci vita vera,
mettendo la sordina al male grande,
che impesta a morte questa vita in terra,
tragica dentro il cuore più cristiano,
grottesca nel sorriso del vincente.
Quando la vera vita sarà altrove?

Signore, che assassino sei di morte,
e che la morte schianti amando i morti,
ricorda chi accudisce con pazienza
la vita morta che deve affrontare,
mormorando discreto, per le strade,
brandelli conciliabili di Senso.
Tu che scruti l’abisso che ci muove,
sai che la nostra vita è vita altrove.

